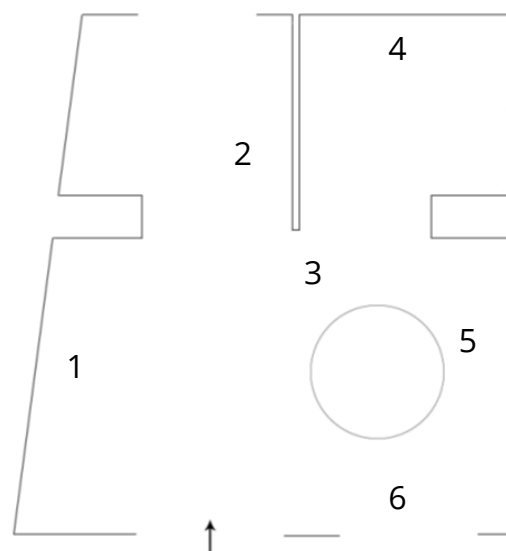
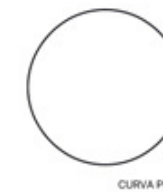


BIOGRAFIA

Francesco Petrone (Foggia, 1978) vive e lavora a Roma. Si laurea con lode presso l'Accademia di Belle Arti di Foggia; ha lavorato come scenografo per il teatro e il cinema ed è docente presso il Liceo Artistico Argan di Roma. La sua pratica è incentrata su un'analisi del contesto contemporaneo attraverso l'uso della scultura non come fine ma come mezzo di indagine. L'interesse si situa sul simbolo, che riporta attraverso l'uso di materiali industriali e freddi, quali cemento armato e ferro, ma anche quotidiani e caldi, quali legno, pane, ghiaccio, muffe e muschi. Artista votato alla circolarità, riconosce la coincidenza dei concetti di inizio e di fine, se ne fa messaggero, attraverso forme, idee e materiali. Il suo campo di indagine comprende anche una pratica più effimera, legata alla trasparenza e all'inafferrabilità, avvicinandosi al concetto di tempo, che egli riflette nel vetro, in un gesto che è lo specchio del suo processo di indagine artistica verso l'essenza. L'artista è stato selezionato per il PAC (Piano Arte Contemporanea) 2024, con un progetto in collaborazione con il Piccolo Museo del Diario di Pieve Santo Stefano (AR). Fra le mostre si segnalano: Rossi Cardinali, installazione site specific (Borgo Incoronata(FG)), Respiro (Indigo Art Gallery, Perugia), Inchino (Indigo Art Gallery, Perugia), Station to Station (Reggio Calabria), Biennale d'Arte di Viterbo (Celleno), Lazzaro Art doesn't sleep (New York, Milano, Roma, Palermo, Istanbul), Ingombri/Altro altrove, MAAM – Macro Asilo(Roma), Atelier d'Artista – MACRO Asilo (Roma), Art Room 72 (Shangai), Apulia Land Art (Alberobello (BA)), Collezionisti&Collezioni, MARCA (Catanzaro), ARTSIDERS, Galleria Nazionale dell'Umbria (Perugia), Mosche nello stomaco, MAAM (Roma).



1. Interiore, pane e ferro, 2024
2. Sudaio, olio esausto su carta, ferro, 2024
3. Il mio corpo, pane e ferro, 2023
4. Il ringraziamento, pane e ferro, 2024
5. Sacrificio, pane e ferro, 2024
6. Come carne, pane e ferro, 2023



DELICATESSEN

Francesco Petrone

a cura di Chiara Guidoni e Nicoletta Provenzano

Opening 19 Settembre 2024 ore 19:00

Curva Pura | Via Giuseppe Acerbi 1a - Roma

Fino al 20 Ottobre 2024

Curva Pura è lieta di annunciare la mostra personale di Francesco Petrone, *Delicatessen*, a cura di Chiara Guidoni e Nicoletta Provenzano, che inaugurerà giovedì 19 settembre alle ore 19:00 presso la sede della galleria, in via Giuseppe Acerbi 1/a, Roma.

La mostra presenta l'ultima produzione di opere in pane dell'artista, partendo dal termine utilizzato come titolo della mostra: *Delicatessen* richiama, infatti, sia una macelleria, quale luogo in cui si espone e vende la carne, sia la delicatezza necessaria nel trattare la carne viva, scoperta e senza difese. L'utilizzo del pane da parte dell'artista riguarda una poetica che si discosta dalla precedente produzione in materiali pesanti, quali cemento e ferro, ma ne mantiene i connotati duri e simbolici, attraverso una materia che racconta la semplicità, la familiarità e il nutrimento.

«Per Francesco Petrone le opere della mostra *Delicatessen* sono una sintesi di passato e di futuro. Esse parlano delle sue radici, quelle scoperte, come probabilmente nessuna opera ha fatto finora. Lo dichiara, abbastanza apertamente, quando ci mette di fronte a quella carne che è nient'altro che carne. Quella carne viva che resta in bella vista quando si decide di mettersi così tanto a nudo da far a meno quasi anche della pelle. Lo fa, appunto, per parlare di un passato che non può perire perché scorre in ogni vena, ma che, comunque, si situa nel presente solo come figura viscerale o sviscerata.»

INFO

DELICATESSEN

Francesco Petrone

a cura di Chiara Guidoni e Nicoletta Provenzano

Opening 19 Settembre 2024 ore 19:00

Fino al 20 Ottobre 2024

Orari: martedì e giovedì dalle ore 18:30 e su appuntamento
prenotare via mail curvapura@gmail.com o whatsapp 3314243004

Curva Pura

Via Giuseppe Acerbi, 1a - Roma

curvapura@gmail.com

Era forse necessario tornare a casa?

Carne viva: scoperta. Forse perché ferita, forse perché mostrata, forse un mezzo per parlare della necessità di mettersi a nudo o di guarire. Una carne più forte nel colpo d'occhio e, al contempo, più delicata e cagionevole nelle cure che richiede.

Questa carne che attraversa la storia dell'arte, da quelle splendide e possenti nature morte fiamminghe, ai ritratti degli illuminati del secolo scorso. Sempre con sé ha portato un'aura di forza e amarezza; la percezione, in chi osserva, che nell'immagine ci sia qualcosa di contemporaneamente legato alla vita e alla morte: l'animo è ormai altrove, ma l'immagine continua a contenere una presenza, un'ombra, un fantasma della vita che ha attraversato quei muscoli, quelle vene, quelle ossa, quelle viscere. Corpo ormai immobile, parte separata dal tutto, simbolo ineluttabile di un momento che si situa appena dopo l'eclissi, prima che il tempo intervenga inesorabile nel decadimento repentino che spetta a tutto ciò che non può più funzionare autonomamente.

Per Francesco Petrone le opere della mostra *Delicatessen* sono una sintesi di passato e di futuro. Esse parlano delle sue radici, quelle scoperte, come probabilmente nessuna opera ha fatto finora.

Lo dichiara, abbastanza apertamente, quando ci mette di fronte a quella carne che è nient'altro che carne. Quella carne viva che resta in bella vista quando si decide di mettersi così tanto a nudo da far a meno quasi anche della pelle. Lo fa, appunto, per parlare di un passato che non può perire perché scorre in ogni vena, ma che, comunque, si situa nel presente solo come figura viscerale o sviscerata.

Petrone sempre sceglie la scultura perché è il mezzo più legato alla realtà che deve esplorare, una necessità forte a tal punto da diventare condanna, e come ogni esploratore parte da ciò che conosce, se stesso, per giungere a capire i meccanismi del mondo. La carne così diventa un simbolo anche identitario, del Sud da cui proviene, che è casa e che al contempo non può più esserlo, perché lasciata, anche se mai rinnegata. "Quando non hai più terra, la pelle si scopre e resta la carne", dice l'artista. Una pelle che non esiste più come barriera fra il corpo e il mondo, non più involucro, coperta; un'assenza che lascia scorrere un vivere indifeso ma in cui tutto è sensibile. Il male e il bene che si intrecciano, divisi solo dall'intensità di una carezza che troppo facilmente lascia spazio a una ferita. Ma di pelle, di superficie, si può parlare e sapere solo quando si conosce la profondità di ciò che nasconde.

Per cui sceglie una carne che possa raccontare una bontà, che possa pacificare gli esuli: il pane. Questo, usato dall'artista più come gesto che come materiale, colma, con significato biblico e laico, la distanza fra la morte e la vita. Il pane è ancora incarnazione di un sacrificio, che stavolta non avrà redenzione: nessun premio finale spetta a coloro che si immolano. L'artista è ben lontano da quella morale che svilisce il corpo, per lui quella carne è già vita, è già espiazione, ha già in sé il bene e il male. E quando la pelle diventa troppo sottile lui la rende più spessa, la fa assomigliare al cuoio.

Per la prima volta nella sua pratica, l'artista parla dell'uomo attraverso degli attributi animali; abbandona qui la rappresentazione di parti umane, come abbandona i materiali duri e inorganici. Si apre a sperimentazioni che hanno a che fare con un nutrimento che chiama a gran voce, nella forma e nella sostanza, per sé e per gli altri esseri umani, cercando di parlare della necessità di farsi alimentare dall'essenziale e tentando di eludere una realtà sempre più sbagliata nei bisogni e nei significati.

Anche il titolo, *Delicatessen*, che l'artista sceglie per la mostra riesce a contenere gli opposti, ossimoro anch'esso che avvolge il significato internazionale di gastronomia e la storpiatura semantica di delicatezze: una macelleria le cui carcasse sono tutte simulacri di storie di sacrificio, che hanno pertanto ancora bisogno di cura per poter idealmente sopravvivere nella memoria del corpo e dello spirito.

Era forse necessario tornare a casa? Era forse necessario misurarsi e misurare la nostra storia nei luoghi che ci sono familiari e che contengono il metro di ciò che siamo? Era forse necessario scoprire la pelle e la carne per capire di quale materia siamo sempre stati fatti?

Chiara Guidoni

Umanissima storia di pane

«È stato calcolato che il peso delle formiche esistenti sulla terra è pari a venti milioni di volte quello di tutti i vertebrati.» Così lo scultore ottocentesco Amos Pelicorti detto Mirmidone rispondeva a coloro che gli chiedevano perché componesse le sue opere in mollica di pane. Da quando aveva letto la notizia su un giornale era rimasto a tal punto folgorato da lasciare le predilette sculture in marmo per il candore alternativo della farina. I suoi lavori venivano sfornati caldi e dati in pasto alle formiche.»

Stefano Benni, *La compagnia dei Celestini*, Feltrinelli, Milano 1992

Il pane come *mater materiae* misteriosa, magica e misterica è corporeità simbolica e creatrice che porta con sé la fertilità della terra, la ritualità propiziatoria, presente tanto nel processo di panificazione quanto nel consumo, lo scorrere dei cicli stagionali e con essi quelli vitali. La ricerca di Francesco Petrone si forma come una verità corporale che profuma di pane, si muove nell'alchimia che regola l'impasto, nelle movenze sapienti che danno vita a questo segno significante, profondamente radicato come remoto archetipo di civiltà e insieme allegoria profanamente sacrale e sacrificale.

Da questo corpo, mescolato e lievitato lentamente come le storie che racchiude, si foggiano nel fuoco della cottura costati di carcasse d'agnello, crocifissioni avicole, sottili filamenti tendinei, brandelli di pelle dorata come il frumento.

La carne di pane si fa crosta, indurita come legna seccata al sole, esposta nelle sue fragilità, nelle ferite, nei solchi e nelle crepe di una morte dentro la vita stessa, che si allunga come cresta di massa friabile, superficie vinta, sindone oleosa fissata su carta alimentare.

Nell'anima di ferro che mantiene e sostiene la forma, nell'anima animale ricomposta come corpo di memoria vitale, emergono, come richiamati da antichi saperi e fragranze, bruni racconti di una terra bruciata o baciata dal sole, di un rapporto viscerale ed essenziale con un tempo anteriore, mietuto nello scorrere degli anni, procedendo nel viaggio oltre il conosciuto, oltre i ritmi di un territorio che siamo soliti chiamare casa.

I corpi esposti come in una bottega di *Delicatessen*, emblematico titolo della mostra, sono metafore e segni sensibili di una umanità che rimane a carne scoperta, schietta nella sua nuda presenza, resistente e inquieta quanto i tagli delle sue membra, da cui si effonde il rassicurante e carezzevole aroma di pane, che diviene elemento di crudo realismo e oggettività, squarcio su nuovi significati nati dall'opposizione più radicale.

Senza promessa escatologica, il pane nelle opere di Francesco Petrone è esperienza sensibile del corpo, ambivalenza semantica del sacrificio, che attraversa la materia, si compenetra con essa e ne diviene manifestazione segnica nell'ormai esanime, fragile e immota gravità della carne.

La forma brutale di una sacralità laica martirizzata si interroga sulla verità del divenire, unendo quel mordacemente crudele e conflittualmente duale confine tra i due stadi dell'esistenza al delicato e nutritivo protagonista di un mondo quotidiano e domestico, facendosi mappatura corporea di un dolore impastato insieme ai segni più profondi della propria umanissima storia.

Le opere, solcate da una forza misterica che congiunge l'umano e il non umano, divengono luoghi di una integrità tra il buono e il terrifico che rende il fruitore un compartecipe officiante di una ritualità sociale collocata nell'asettica luce di uno spazio espositivo conformato come occhio spalancato sui soggetti di una natura morta posta come realtà circolare dell'umano.

Nicoletta Provenzano